

fine



## AMMORE E MALAVITA

PROD. Italia 2017 REGIA Manetti Bros.  
SCENEGG. Manetti Bros., Michelangelo La Neve  
CAST Giampaolo Morelli, Carlo Bucciroso,  
Serena Rossi, Franco Ricciardi, Claudia Gerini,  
Raiz DISTR. OI Distribution

COMM./MUSICAL  
DURATA 133'



UMOUR RITMO IMPEGNO TENSIONE FROTIUMO

Un gruppo di turisti americani si ferma davanti a una grande bellezza partenopea. Piazza del Plebiscito? Maschio Angioino? Castel dell'Ovo? Roba vecchia. Il "monumento" che gli yankee bramano oggi di vedere a Napoli da vicino, ma non troppo, sono le Vele di Scampia ovvero quei palazzoni squallidi divenuti nel tempo il set di un capolavoro cinematografico del 2008 e di una serie tv di culto venduta in tutto il mondo. Basterebbe questa scena semplicemente esilarante, e contemporaneamente di una tristezza agghiacciante, a definire *Ammore e malavita* di Marco e Antonio Manetti un film da non perdere. E' un musical romantico di baci e pallottole con protagonisti due vecchi innamorati ritrovatisi dopo anni di distanza. Lei è l'infermiera dai riccioli voluminosi Fatima (Serena Rossi) mentre lui il sicario dal giubbotto di pelle Ciro (Giampaolo Morelli). Peccato che Fatima sia una testimone da eliminare e Ciro il killer chiamato a "terminarla". Quando lui sta per ucciderla, Fatima si metterà a cantare a squarciagola una versione napoletana di "What a feeling" da Flashdance ricordando al tenebroso assassino di quando, a Torre Annunziata, quei due adulti persi nel tempo erano invece due scugnizzi innamorati

ti cotti. E' un'altra scena da pelle d'oca. A questo aggiungete una Claudia Gerini donna del boss estremamente cinefila e il solito Carlo Bucciroso preciso come un raggio laser nella sua comica amarezza in doppio ruolo: il gangster "re do pesce" Don Vincenzo e uno scarparo perbene suo sosia. Ma in cima alla torta ci sono loro: Rossi e Morelli. E' la seconda volta che li vediamo

dominare per fascino, talento e simpatia una pellicola dei Manetti Bros. dopo *Song'e Napule*. Un difetto? La durata, soprattutto in relazione a una parentesi newyorchese piuttosto stanca. Ma i Manetti se sbagliano lo fanno per generosità e voglia di coccolarci dopo che tra i fratelli romani e Napoli è scattato un vero e proprio colpo di fulmine capace di renderli due cineasti ancora più appassionati. Commedia musicale (gradevoli le 15 canzoni di un ispirato Nelson) prova di una loro ormai costante crescita artistica. **Francesco Alò**



**CIRO** (Giampaolo Morelli) e Rosario (Raiz) sono due sicari, due tigri armate di Uzi, al soldo di don Vincenzo (Carlo Bucciroso), o' re do pesce, e la moglie Maria (Claudia Gerini). Spietati, fedeli e inappuntabili, finché Ciro non ritrova una sua fiamma, Fatima (Serena Rossi): la ragazza rischia di mandare a monte il piano di don Vincenzo e va eliminata, che farà la tigre innamorata? È appena iniziata la nuova stagione, ma già il cinema italiano piange miseria, e la colpa non è (tutta) degli spettatori: il film della riscossa può e deve essere questo *Ammore e malavita* dei Manetti Bros., un musical libero e sorprendente, capace di frullare sotto il Vesuvio *La La Land* e *Hong Kong, Gomorra* e Mario Merola, *Grease* e *Un posto al sole*. Già alfieri per distacco della via italiana al genere, Antonio e Marco fanno sul serio, associando all'abituale facilità - e felicità - di regia una corallità di interpreti, registri e mood senza eguali nel panorama nazionale. Pivio & Aldo De Scalzi allo spartito, Nelson alle liriche, Luca Tommassini per le coreografie, *Ammore e malavita* alla Mostra di Venezia è stato molto applaudito: c'è coraggio, intuizione e divertimento, dategli una chance.

IL DILEMMA  
CINEMATOGRAFICO

Ridotta a immagine di marca di se stessa, Napoli al cinema rischia di finire schiacciata dai troppi luoghi comuni che fanno spettacolo, a cominciare dalla sua «gomorizzazione» forzata. La può salvare — almeno al cinema — uno sforzo di fantasia (il caso *Gatta Cenerentola*) o un bagno di ironia. Che è la strada, con l'aggiunta della musica, scelta dai fratelli Marco e Antonio Manetti per *Ammore e malavita*. Non un musical, ma piuttosto una sceneggiata con canzoni dove gli stereotipi — anche qui, con qualche approssimazione, siamo di fronte allo scontro tra *isso (lui)*, *essa (lei)* e *o malamente* (il cattivo) — diventano la chiave per raccontare in maniera divertentamente contemporanea gli eterni contrasti della città e filtrare la cinefilia antintellettuale che i due registi coltivano fin dai loro esordi. Il film racconta il piano messo a punto da un boss della malavita (Carlo Bucciroso) per sparire con sua moglie (Claudia Gerini) fingendosi morto: l'unico intoppo è l'infermiera Rita (Serena Rossi) che il killer Ciro (Giampaolo Morelli) dovrebbe eliminare se non scoprisse che è la ragazza di cui s'era innamorato adolescente. E che da quel momento cercherà di difendere in tutti i modi, soprattutto dal suo ex compagno di malaffare (Raiz, cioè Gennaro Della Volpe, già voce degli *Almamegretta*). La storia si complica almeno quanto i morti (forse troppi) ma i Manetti riescono a tenere il tono del film saldamente a cavallo dell'ironia e

del divertimento. Gli interventi musicali, che a volte avrebbero avuto bisogno di una più facile orecchiabilità, funzionano come intermezzi di antropologia spicciola («Guaaglione e malavita / si' stato condannato / nun ce sta via d'uscita / mo' vire e scumpari / oppure sarrai tu ca muore acciso»), come moltiplicatori di ironia (il balletto discodance nel rione di Scampia) o amplificatori di romanticismo (sulle riconoscibili note di «What a Feeling», Rita canta:

«Che fine he fatto? / Addo si' stato? / Aggio aspettato / pe' tutta a vita / e mo' staje cca»). E il risultato è un pastiche dove il piacere delle contaminazioni si intreccia con la ricerca di un linguaggio inedito e un divertimento non scontato. **P. Mereghetti**

Nato come transgender, mescolando la napoletanità della malavita al musical al melò in perfetta sintesi, il nuovo film dei Manetti, il miglior titolo italiano di Venezia, conquista per lo spirito con cui aprono, coi tempi di un film vero, pagine inedite su un cinema italiano morto di inerzia.

Storia: un boss della camorra, o' re du pesce (Carlo Bucciroso, perfetto) finge la propria morte per vivere meglio, un fu Mattia Pascal da sceneggiata con la complicità della moglie (meravigliosa nella volgarissima eleganza, Claudia Gerini), ma c'è anche un passato che torna per un sicario, il bravissimo Giampaolo Morelli. Al netto di qualche lungaggine il film è immaginifico quanto basta per ricreare generi sepolti ma che tornano in un contesto di rielaborazione divertentissimo. (m. po.)

■ Siamo introdotti nella storia da Carlo Bucciroso, anche se è un po' impedito nei movimenti perché si trova in un carro funebre scambiato per il cadavere di un boss. Il suo disappunto lo canta, siamo in pieno musical, grande interpretazione. La canzone ci coglie di sorpresa eppure dopo la prima, le altre non dovrebbero essere una novità,



Antonio  
e Marco Manetti

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: info@cinemagaribaldi.it

POGGIBONSI via della Repubblica, 158 - Tel. 0577938792

ma sono così integrate nella storia da diventare il cuore pulsante del film.

**RITROVIAMO** celebri volti di polizieschi e film di camorra, ma in chiave umoristica, Pino Mauro il re della sceneggiata, il cantautore Franco Ricciardi, Serena Rossi, Antonino Iorio, Luciana De Falco. Senza denunce e senza sottili metafore, canzoni e coreografie fanno avanzare l'intreccio che vede la moglie del boss (smagliante Claudia Gerini) ad architettare il piano della sostituzione del cadavere per nascondere il marito, re del pesce, nella panic room e sfuggire così ai killer della concorrenza. Due guardie del corpo addestrate (Giampaolo Morelli che i Manetti hanno diretto nell'*Ispettore Coliandro* e Raiz) vegliano sul caso, non senza imprevisti, parecchie sparatorie e la partecipazione di un cast ricco di sorprese.

**OGNI VOLTO** rimanda a un pezzo di storia dell'immaginario napoletano, televisivo, cinematografico o musicale (ma sono genovesi gli autori delle musiche Aldo e Pivio De Scalzi). «Abbiamo preso ad esempio *Grease*», dicono i registi, ma un antesignano è *Tano da morire* di Roberta Torre, il musical sulla mafia alla Settimana della critica a Venezia nel 1997.

SILVANA SILVESTRI

Per non fare la figura degli astorici e dei passatisti, non è e non deve essere una questione di generi. Tanto ormai è noto che i Manetti sono in grado di lavorarci, nei generi. Ma dovremmo anche ammettere che oggi sono loro forse gli unici in Italia ad aver capito che il genere, qualunque esso sia, e per molteplici ragioni, qui da noi non può più essere un "genere", cioè una maniera, uno stile, una specie, e probabilmente neppure più un'idea. Proprio per questo motivo i film dei Manetti, con più (*L'arrivo di Wang*, *Paura*) o meno (*Piano 17*) efficacia, nel genere stanno comodi senza forzature ideologiche di genere, senza ricordare o recuperare romanticamente niente di quel genere o di quell'altro. Quella dei Manetti (e lo stesso discorso vale, per esempio, anche per Pappi Corsicato) è una concretezza emotiva che li distanzia grazie a dio da tutti gli sciagurati che "provano a rifare il genere"; la determinatezza di uno sguardo, assolutamente consapevole dei tempi, che permette di vedere qui e ora, e non indietro. Ecco perché vincono sia in televisione (*L'ispettore Coliandro*) sia in sala, ed è praticamente un miracolo, come ben sappiamo. I Manetti sanno che il vintage è utile ormai soltanto a incorniciare i centrini e a mettere la plastica sui divani: difatti *Ammore e malavita*, nel suo incedere travolgente, non lo è mai, vintage; e anche quando prossimo al grottesco marcato, è sempre capace di fermarsi e di scivolare via per tornare a essere prima di tutto, prima che una sceneggiata e un musical alla pumarola, cinema. Sembra una banalità, però la vera conquista dei Manetti è di aver fatto di *Ammore e malavita* un film. Non una soap, non un cabaret, e alla larga dai para-intellettualismi ortofruccicoli (che sono

una calamità, se ricordate *Tano da morire* e *Sud Side Stori*): questa commedia in musica, parole, balletti, pallottole e passioni, dove un boss napoletano sceglie - su suggerimento della moglie, che così scatena una scia di sangue - di morire per finta per poter vivere meglio, non è né un gioco, né uno scherzo, ma al contrario un "serissimo" lavoro capace di assimilare l'evidente cinefilia degli autori e trasformarla in gioia del fare un mestiere (direzione degli interpreti compresa: che bravi Claudia Gerini e Giampaolo Morelli). Al di qua di tutte le ambizioni possibili. È dunque inutile indossare i panni luridi del salumiere e osservare cosa funziona di più e cosa di meno, se si poteva smussare qui o scorciare là, trenta-grammi-in-più-che-faccio-lascio?, ovvero la medesima attitudine critica (?) che esige di distribuire sulla bilancia le battute dei film di Woody Allen (se fanno ridere, bello; se no, brutto): *Ammore e malavita* è la verifica decisiva che per credere ancora a un'alternativa al mercato dominante serve non il fanatismo ossessivo ma la giusta sensibilità per le cose e per gli immaginari, che non ti prende la mano e gli occhi e anzi ti lascia spazio di agire, di pensare e di mettere in pratica. Com'erano un tempo i generi che tanto ci piacevano e ci facevano sentire liberi. PIER MARIA BOCCHI

**IL FATTO** - Braccato dai rivali, Don Vincenzo Strozzone (Carlo Buccirosso), O're del pesce nonché spietato boss, su consiglio della moglie (Claudia Gerini) («perché non fai come James Bond in 007 - Si vive solo due volte?»), simula la sua morte per rifugiarsi nella "panic room" di casa e progettare una definitiva fuga ai tropici. L'idea è di tenere la cosa nascosta a tutti e dividere il suo impero tra i tre luogotenenti, Gennaro (Franco Ricciardi, ottimo cantante) e le due tigre Rosario (Raiz) e Ciro (Giampaolo Morelli), amici fraterni. Ma quando l'infermiera Fatima (Serena Rossi) lo scopre vivo e dolorante su una barella, Don Vince' lancia l'ordine: «accidete!». Senonché Ciro, killer malinconico, scopre che si tratta del suo antico amore di gioventù. Cosa avrà la meglio, la passione o il dovere?

**L'OPINIONE** - Musical, gangster movie e sceneggiata napoletana: dal cocktail potrebbe sortire una mistura indigeribile, invece *Ammore e malavita* è umoroso, allegro, colto, si sfarina solo un attimo nella terza parte prima di un prefinale godurioso che miscela un duello alla John Woo con un pezzo soul cantato dai protagonisti. In mezzo tanta ritmata musica soul-funky-melodica (musiche Pivio-De Scalzi, liriche di Nelson) che impatta comicamente con la serietà degli sviluppi della trama (c'è anche un duetto in napoletano puro sul celebre brano da *Flashdance!*), assai ben congegnata. Dialoghi effervescenti (spesso ironicamente seri) che la brillantezza degli interpreti, a partire dagli enormi Carlo Buccirosso e Claudia Gerini, porta a livelli di super commedia (mentre le sparatorie ci danno dentro come fossimo in *Gomorra* - magari citata parodisticamente - o in un Hong Kong movie). La cultura cinefila dei Manetti Bros. (*Piano 17*, *L'arrivo di Wang*, *L'ispettore Coliandro*, *Song è Napule*) si esalta nelle gag come nel personaggio della moglie di Don Vincenzo, Donna Maria, lady "core e malizia" che non ha scordato le sue origini da cameriera (e la sua difesa della categoria in uno scatenato e spiritoso rhythm and blues che omaggia quasi l'Aretha Franklin dei *Blues Brothers*). Operazione insomma per cultori



Gioco cinefilo usato come innesco narrativo (la passione di donna Maria per l'action), come rimando di massima prossimità (*L'ispettore Coliandro*, *Gomorra*, *Un posto al sole*, *Flashdance*, *Ocean's Eleven*: tutti invertiti e portati a terra), come timone per l'ibridazione dei generi (la commedia, il musical, il noir). Omaggio alla scuola di Hong Kong, dal *The Killer* di John Woo in giù: il doppio, il pop melodico come trama sonora, le armi (anche istoriate), l'amicizia e l'amore. Controllo (finalmente) totale della scrittura comica, degli attori (tutti tenuti per mano sopra le righe), dei numeri musicali (da risentire subito), della regia (anche nel poliziesco derivativo). La serenità di non prendersi sul serio, la capacità di (far) ridere. Un (meta)cinema di piacere puro, liberatorio, senza complessi. ANDREA BELLAVITA



Panoramiche su Napoli come New York, qualche caduta dei tempi action, qualche scarto di verosimiglianza e una costante, gagliarda, fiducia nel mix gangster sceneggiata e canzoni (Pivio-De Scalzi) con exploit corali e lead centrati (formidabile Serena Rossi nel divertente adattamento di "What a feeling" da "Flashdance"). I Manetti, potenziando il precedente "Song è Napuli", trovano la quadra di un cinema vitalistico del Golfo capace di salvarci dalle ormai sature gomorre seriali. Felice "genere" a tutti. S.D.

del trasversalismo dei generi che i due registi titillano trasfigurando il pulp e le pratiche basse della produzione con uno spettacolo sorvegliatissimo di pura classe autoriale, un'operazione forse non inedita dalle nostre parti (a partire dall'arguto cinema di Roberta Torre), ma che qui riesce a soddisfare al meglio l'epos nazionale-popolare (anzi regional-popolare) con la ricerca di virtuosismi e peculiarità originali degli appassionati più attrezzati.

**SE VI È PIACIUTO GUARDATE ANCHE...**

Se vi piace la sceneggiata, un film con Mario Merola è perfetto, ma se preferite le commistioni colte sud-grottesco-musical, recuperate *Tano da morire* (1997) o *Sud Side Stori* (2000) di Roberta Torre.

MASSIMO LASTRUCCI

**GIÀ** noti a chi li segue, tra alti ("L'arrivo di Wang") e bassi ("Piano 17"), i Manetti Bros strappano la fumata bianca: "Habemus musical". Italiano, accento partenopeo. Morelli/Coriandolo fa il killer della camorra e, tecno-dotato alla 007, canta amicizia e lealtà prima di freddare il compare, mentre a Scampia si organizzano visite per turisti con scippo e balletto alla "West Side Story". La coppia Gerini & Buccirosso, lei stratega, lui boss pescivendolo, trama in blues napoletano un funerale col morto sbagliato per scappare col bottino.